

di Titti Tummino

PESCARA — Istrionico, pungente, mai ambiguo, sempre vigile. Giorgio Gaber a Pescara. Tre repliche del suo "Teatro canzone", (l'ultima stasera alle 21), altrettanti esauriti al Circus. L'inizio dello spettacolo è fulminante, assolutamente indicativo di quello che succederà nelle quasi tre ore di grande performance. «Qualcuno era democristiano — canta Gaber ironico — perché la Dc era il massimo partito di governo; qualcuno era democristiano perché si vergognava di essere fascista; qualcuno era democristiano perché era buono e ubbidiva alla Mamma... santissima; qualcuno era socialista perché il Psi era il più autorevole partito di governo; qualcuno era socialista perché più a sinistra di così si godeva di meno; o perché ci derubavano come gli altri, ma allegramente senza sensi di colpa; o perché è meglio governare quindici anni da leoni che festeggiare cento anni da coglioni; qualcuno era repubblicano perché era il più serio e preparato partito di governo; o perché non potendo più incazzarsi con i Savoia era diventato nervoso e non gli andava mai bene niente; qualcuno era repubblicano perché comunque era sempre lì di governo avvinto come l'edera; qualcuno era liberale perché il Pli era il più civile partito di governo; qualcuno era liberale perché per occuparsi della nostra salute uno solo basta e avanza; qualcuno era socialdemocratico perché il Psdi era il più curioso partito di governo; qualcuno era socialdemocratico perché... non l'ho mai capito».

Cinque musicisti accompagnano Gaber; nessuna scena, solo uno sfondo che cambia colore, passando in rassegna la tavolozza dell'arcobaleno. Lo spettacolo si regge tutto sulle sue spalle. E Gaber non dà tregua. Sistemato il vecchio pentapartito, eccolo proiettato sul "cambiamento".

Il cambiamento
«Per anni non è successo praticamente niente — dice — Tutto bello piatto, immobile, paludoso. Una noia mortale. Poi, improvvisamente, crolla il Muro: finalmente, tutti contenti. Da quel momento è successo di tutto: uno sfascio generale, tutto che salta per aria, un disastro. E' vero che uno adesso va a casa, guarda il telegiornale, vede chi hanno arrestato... e li gode. Ma a parte questo la situazione non è delle più favorevoli. E pensare che fino a poco tempo fa eravamo tutti allegri, puliti, ottimisti, abbronzati... ed ora eccoci qui meno ottimisti, pieni di problemi: l'indice Mib, il debito pubblico, i ballottaggi, il centro che manca, la seconda Repubblica... secondo me — conclude — per star lì ad ascoltare tutti questi deficienti non è che bisogna es-



Tra canzoni e monologhi l'artista percorre la crisi dei nostri giorni. Un finale amaro, ma solo in apparenza

Tre momenti dello spettacolo di Giorgio Gaber al Circus. Un successo totale con la sala esaurita per le tre repliche (fotoservizio Urbini)



L'attore al Circus con il suo 'Teatro canzone'

Un grande Gaber infiamma Pescara

sere proprio masochisti, però aiuta».

Come andrà a finire?

Allora, come andrà a finire? «Giuro non lo so» ghigna Gaber tra applausi e risate. E le sue "incertezze" elencate con puntiglio diventano magicamente fendenti a destra e a manca. «Non so più se credere un po' a tutti o a nessuno, non so più se la democrazia sia un'allegria di idiozia, non so se tutto ciò che accade mi sgomenta più di Emilio Fede; non so più chi posso ancora odiare, non ho più modelli, non so se è peggio Berlusconi o Agnelli, e se i mitici De Benedetti siano negati oltre che corrotti; non so se conservare i miei ideali o rinnovarmi con Martinazzoli, e non so perché mi piange il cuore quando parla Occhetto, mi viene anche il sospetto che Bossi sia Cavour. Non so più se posso credere nei sindacati che in azione fanno più paura dei magistrati, non so più che cosa c'è dietro al lavoro onesto di Di Pietro; non so più se i nostri generali entreranno in scena, ma c'è di buono che le forze armate fanno pena, non so più se è meglio un salto a destra o un rigurgito della sinistra; non so più se mi hanno teso dei complotti, non so se bacio bene come Andreotti, non so se questo presidente è meglio di Costiga, ma so che porta sfiga anche più di lui».

Il cacciatore nordista

Dalla politica esplicita, alla politica mascherata sotto la feroce metafora della caccia. Gaber racconta «di cacciatori di

Stato che per 50 anni non andati nelle riserve a pagamento e ne hanno portata a casa di roba. Poi improvvisamente da Milano arriva un guardiacaccia di quelli pignoli. Ma dà — gli dice qualcuno — non fare così, siamo sempre andati d'accordo con i guardiacaccia, si mangiava insieme... dà non incazzarti; se vuoi, due o tre pernici te le diamo indietro. E poi, se lo vuoi sapere, non eravamo solo noi. C'erano gli altri, c'erano anche loro. Noi? — fa eco qualcun'altro — noi no. Forse una volta un po' di selvaggina, magari all'Est... ma ora, da quando siamo sulla Quercia, non abbiamo sparato neanche un colpo.

«Ormai di cacciatori — prosegue impertentito Gaber — ce n'è di tutti i tipi, di tutti i colori: bianchi, rossi, verdi. Sono tornati fuori anche i neri, che poi sarebbero i più "bianco-rosso-verdi" di tutti. Per un periodo la Questura gli aveva tolto il permesso di caccia, perché considerati violenti e pericolosi. Adesso pare che siano diversi, più... fini. Ma anche stavolta hanno cominciato con la marcia su Roma... voglio dire, la caccia su Roma».

«E che dire del cacciatore del Nord? Di così poco educati non se n'erano mai visti. Usano cartucce a grossi pallettoni, che vanno bene dal cinghiale, all'indigeno, al magistrato. Questo cacciatore moderno, detto anche caprone del nord, l'uccello l'affronta direttamente: "Vieni qui carogna! Vieni qui che c'ho anche



il miglio». Poi per farlo avvicinare di più, al posto dei richiami normali tipo la famosa colomba, con grande sicurezza e senza neanche mimetizzarsi, agita in aria uno strano uccellone. Ma l'uccello che in genere è molto sospettoso, ma quasi mai volgare, guarda giù e se n'esce con una battutaccia: "Ma che uccello del cazzo!".

Qualcuno era comunista

Gaber imperversa, la platea del Circus è surriscaldata. Un capitolo a parte è riservato ai comunisti. Riprendendo "l'analisi" iniziale, l'artista spiega che «qualcuno era comunista perché aveva bisogno di una spinta verso qualcosa di nuovo, un desiderio di cambiare le cose, di cambiare la vita. Perché, con accanto quello slancio, ognuno era come più

di se stesso. Era... come due persone in una. Da una parte la personale fatica quotidiana, dall'altra il senso di appartenenza a una razza che voleva spiccare il volo e cambiare veramente la vita. No, niente rimpianti. Forse anche allora molti avevano aperto le ali senza esser capaci di volare... come dei gabbiani ipotetici. E ora? Anche ora ci si sente... come in due. Da una parte l'uomo inserito che attraversa ossessivamente lo squallore della propria sopravvivenza quotidiana e... dall'altra il gabbiano senza più neanche l'intenzione del volo perché ormai il sogno si è rattappito. Due miserie in un corpo solo».

Il canto del cigno

La conclusione della circumnavigazione di Gaber intorno alla crisi dei nostri giorni è amara. «In un tempo tremendo — dice con voce vibrante — piano piano ti allontani dal mondo, ma con fatica, senza arroganza, come un uomo sconfitto che riesce a vivere solo rifugiandosi nel suo piccolo mondo. Ma la salvezza personale non basta a nessuno. E la sconfitta è proprio quella di avere ancora la voglia di fare qualcosa e di sapere con chiarezza che non puoi fare niente. E' lì che si muore, fuori e dentro di noi». Il canto del cigno? Ma no. Un attimo e Gaber riprende a cantare con la rabbia che gli trasuda da tutti i pori "Io come persona, con la mia fede, con la mia forza, ci sono ancora". Bravo, Gaber: la storia è aperta.

di Titti Tummino

PESCARA — Istrionico, pungente, mai ambiguo, sempre vigile. Giorgio Gaber a Pescara. Tre repliche del suo "Teatro canzone", (l'ultima stasera alle 21), altrettanti esauriti al Circus. L'inizio dello spettacolo è fulminante, assolutamente indicativo di quello che succederà nelle quasi tre ore di grande performance. «Qualcuno era democristiano — canta Gaber ironico — perché la Dc era il massimo partito di governo; qualcuno era democristiano perché si vergognava di essere fascista; qualcuno era democristiano perché era buono e ubbidiva alla Mamma... santissima; qualcuno era socialista perché il Psi era il più autorevole partito di governo; qualcuno era socialista perché più a sinistra di così si godeva di meno; o perché ci derubavano come gli altri, ma allegramente senza sensi di colpa; o perché è meglio governare quindici anni da leoni che festeggiare cento anni da coglioni; qualcuno era repubblicano perché era il più serio e preparato partito di governo; o perché non potendo più incazzarsi con i Savoia era diventato nervoso e non gli andava mai bene niente; qualcuno era repubblicano perché comunque era sempre lì di governo avvinto come l'edera; qualcuno era liberale perché il Pli era il più civile partito di governo; qualcuno era liberale perché per occuparsi della nostra salute uno solo basta e avanza; qualcuno era socialdemocratico perché il Psdi era il più curioso partito di governo; qualcuno era socialdemocratico perché... non l'ho mai capito».

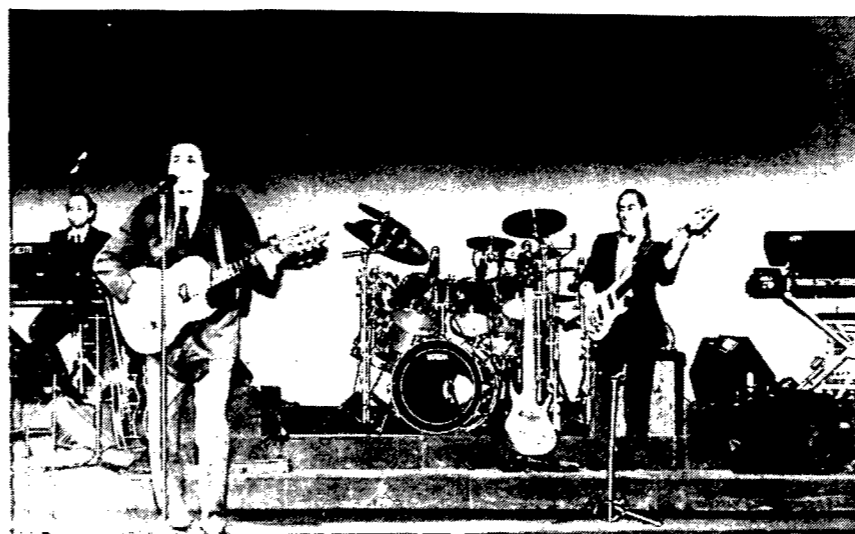
Cinque musicisti accompagnano Gaber; nessuna scena, solo uno sfondo che cambia colore, passando in rassegna la tavolozza dell'arcobaleno. Lo spettacolo si regge tutto sulle sue spalle. E Gaber non dà tregua. Sistemato il vecchio pentapartito, eccolo proiettato sul "cambiamento".

Il cambiamento
«Per anni non è successo praticamente niente — dice — Tutto bello piatto, immobile, paludoso. Una noia mortale. Poi, improvvisamente, crolla il Muro: finalmente, tutti contenti. Da quel momento è successo di tutto: uno sfascio generale, tutto che salta per aria, un disastro. E' vero che uno adesso va a casa, guarda il telegiornale, vede chi hanno arrestato... e li gode. Ma a parte questo la situazione non è delle più favorevoli. E pensare che fino a poco tempo fa eravamo tutti allegri, puliti, ottimisti, abbronzati... ed ora eccoci qui meno ottimisti, pieni di problemi: l'indice Mib, il debito pubblico, i ballottaggi, il centro che manca, la seconda Repubblica... secondo me — conclude — per star lì ad ascoltare tutti questi deficienti non è che bisogna es-



Tra canzoni e monologhi l'artista percorre la crisi dei nostri giorni. Un finale amaro, ma solo in apparenza

Tre momenti dello spettacolo di Giorgio Gaber al Circus. Un successo totale con la sala esaurita per le tre repliche (fotoservizio Urbini)



L'attore al Circus con il suo 'Teatro canzone'

Un grande Gaber infiamma Pescara

sere proprio masochisti, però aiuta».

Come andrà a finire?
Allora, come andrà a finire? «Giuro non lo so» ghigna Gaber tra applausi e risate. E le sue "incertezze" elencate con puntiglio diventano magicamente fendenti a destra e a manca. «Non so più se credere un po' a tutti o a nessuno, non so più se la democrazia sia un'allegria forma di idiozia, non so se tutto ciò che accade mi sgomenta più di Emilio Fede; non so più chi posso ancora odiare, non ho più modelli, non so se è peggio Berlusconi o Agnelli, e se i mitici De Benedetti siano negati oltre che corrotti; non so se conservare i miei ideali o rinnovarmi con Martinazzoli, e non so perché mi piange il cuore quando parla Occhetto, mi viene anche il sospetto che Bossi sia Cavour. Non so più se posso credere nei sindacati che in azione fanno più paura [dei magistrati, non so più se i nostri generali entreranno in scena, ma c'è di buono che le forze armate fanno pena, non so più se è meglio un salto a destra o un rigurgito della sinistra; non so più se mi hanno teso dei complotti, non so se bacio bene come Andreotti, non so se questo presidente è meglio di Costiga, ma so che porta sfiga anche più di lui».

Il cacciatore nordista
Dalla politica esplicita, alla politica mascherata sotto la feroce metafora della caccia. Gaber racconta «di cacciatori di Stato che per 50 anni non andati nelle riserve a pagamento e ne hanno portata a casa di roba. Poi improvvisamente da Milano arriva un guardiacaccia di quelli pignoli. Ma dà — gli dice qualcuno — non fare così, siamo sempre andati d'accordo con i guardiacaccia, si mangiava insieme... dà non incazzarti, se vuoi, due o tre pernici te le diamo indietro. E poi, se lo vuoi sapere, non eravamo solo noi. C'erano gli altri, c'erano anche loro. Noi? — fa eco qualcun'altro — noi no. Forse una volta un po' di selvaggina, magari all'Est... ma ora, da quando siamo sulla Quercia, non abbiamo sparato neanche un colpo. «Ormai di cacciatori — prosegue imperterrito Gaber — ce n'è di tutti i tipi, di tutti i colori: bianchi, rossi, verdi. Sono tornati fuori anche i neri, che poi sarebbero i più "bianco-rosso-verdi" di tutti. Per un periodo la Questura gli aveva tolto il permesso di caccia, perché considerati violenti e pericolosi. Adesso pare che siano diversi, più... fini. Ma anche stavolta hanno cominciato con la marcia su Roma... voglio dire, la caccia su Roma».

«E che dire del cacciatore del Nord? Di così poco educati non se n'erano mai visti. Usano cartucce a grossi pallettoni, che vanno bene dal cinghiale, all'indigeno, al magistrato. Questo cacciatore moderno, detto anche caprone del nord, l'uccello l'affronta direttamente: «Vieni qui carogna! Vieni qui che c'ho anche

il miglio». Poi per farlo avvicinare di più, al posto dei richiami normali tipo la famosa colomba, con grande sicurezza e senza neanche mimetizzarsi, agita in aria uno strano uccellone. Ma l'uccello che in genere è molto sospettoso, ma quasi mai volgare, guarda giù e se n'esce con una battutaccia: «Ma che uccello del cazzo!».

Qualcuno era comunista
Gaber imperversa, la platea del Circus è surriscaldata. Un capitolo a parte è riservato ai comunisti. Riprendendo "l'analisi" iniziale, l'artista spiega che «qualcuno era comunista perché aveva bisogno di una spinta verso qualcosa di nuovo, un desiderio di cambiare le cose, di cambiare la vita. Perché, con accanto quello slancio, ognuno era come più



di se stesso. Era... come due persone in una. Da una parte la personale fatica quotidiana, dall'altra il senso di appartenenza a una razza che voleva spiccare il volo e cambiare veramente la vita. No, niente rimpianti. Forse anche allora molti avevano aperto le ali senza esser capaci di volare... come dei gabbiani ipotetici. E ora? Anche ora ci si sente... come in due. Da una parte l'uomo inserito che attraversa ossessivamente lo squallore della propria sopravvivenza quotidiana e... dall'altra il gabbiano senza più neanche l'intenzione del volo perché ormai il sogno si è rattappito. Due miserie in un corpo solo».

Il canto del cigno
La conclusione della circumnavigazione di Gaber intorno alla crisi dei nostri giorni è amara. «In un tempo tremendo — dice con voce vibrante — piano piano ti allontani dal mondo, ma con fatica, senza arroganza, come un uomo sconfitto che riesce a vivere solo rifugiandosi nel suo piccolo mondo. Ma la salvezza personale non basta a nessuno. E la sconfitta è proprio quella di avere ancora la voglia di fare qualcosa e di sapere con chiarezza che non puoi fare niente. E' lì che si muore, fuori e dentro di noi». Il canto del cigno? Ma no. Un attimo e Gaber riprende a cantare con la rabbia che gli trasuda da tutti i pori «Io come persona, con la mia fede, con la mia forza, ci sono ancora». Bravo, Gaber: la storia è aperta.